

La formazione professionale al servizio della politica del mercato dell'impiego

Per essere ideale, la politica in materia di formazione professionale dovrebbe tendere a due scopi precisi. Si tratta, innanzitutto, d'inculcare nell'apprendista le conoscenze del mestiere e di perfezionare la sua formazione generale, in modo che risulti capace di esercitare a regola d'arte l'attività scelta, sentendosi perfettamente a suo agio e ben difeso nella lotta per l'esistenza. Il secondo obiettivo sta nel procurare alla nostra economia una manodopera, che risponda, tanto in numero quanto in qualità, ai suoi bisogni in tutti i campi e a tutti i livelli. Possiamo raggiungere questi due scopi, nel contempo, conformandoci all'esigenza generale di rispettare, anche nel futuro, il principio della libera scelta della professione e dell'impiego? Senza dubbio, ciò non è possibile.

Non vi è dunque altra soluzione se non la ricerca di un compromesso realizzabile. Da un lato, l'applicazione del principio della libera scelta (social demand) non rende servizio a nessuno in materia di formazione professionale.

Non avrebbe, ad esempio, alcun senso, il fatto che lo Stato procuri a tutti i giovani, che — con o senza ragione — si sentono attratti dalla professione del fotografo, la possibilità di impararla, quando già si hanno difficoltà a trovare per i 100 giovani circa che hanno portato a termine la formazione in tale professione un impiego dove possano esercitare il mestiere imparato. D'altra parte, sarebbe pure poco conveniente che si fissi in modo imperativo, emanando norme d'apprendistato, il numero di apprendisti che si potranno formare in Svizzera in una data professione, durante i prossimi 10-15 anni.

Tenuto conto di questa situazione, esiste forse una possibilità di mettere la formazione professionale al servizio della politica del mercato dell'impiego?

Per diversi aspetti, si può rispondere affermativamente a questa domanda. A livello d'orientamento professionale, si pratica già una politica del mercato dell'impiego, nel senso che l'orientatore informa in maniera oggettiva chi lo consulta sulle condizioni socio-economiche delle diverse professioni.

Il nostro sistema di formazione di base, cioè l'apprendistato nell'azienda — solo circa il 5% degli apprendisti nelle professioni dell'industria e delle arti e mestieri è formato in scuole a tempo pieno (scuole professionali) — permetterà, in certa qual misura, d'immettere nel mondo del lavoro la manodopera qualificata necessaria. Non in tutte le professioni, però, si riesce a mantenere l'equilibrio tra la domanda e l'offerta, poiché, indipendentemente dall'evolvere della situazione economica (alta congiuntura o recessione), vi sono sempre professioni sature, mentre altre suscitano poco interesse.

Qualsiasi cosa succeda, occorre decidersi. Così l'inattesa flessione congiunturale ha

messo in una situazione alquanto critica gli apprendisti disegnatori dell'edilizia che stavano formandosi. Ma la situazione non la si sarebbe potuta evitare nemmeno se si fosse applicato su larga scala, o anche esclusivamente, il sistema della scuola a tempo pieno.

Una formazione di base, il più possibile vasta, contribuisce senza alcun dubbio a facilitare la politica del mercato dell'impiego. Essa aumenta la possibilità per i lavoratori di trovare un posto. Da questo profilo, negli ultimi anni, si sono compiuti notevoli progressi, nonostante la continua specializzazione della nostra economia.

Occorre, tuttavia, che le associazioni professionali sostengano ancor più gli sforzi che tendono a procurare, in una prima fase sufficientemente lunga, una formazione di base comune alle professioni imparentate.

Se si vuole che il nostro paese possa sostenere la dura concorrenza economica sul piano mondiale, gli sono indispensabili istituzioni di formazione in grado di aiutarlo a rimanere alla pari con le nuove tecnologie.

Ogni sorta di scuola di perfezionamento deve, in particolare, sforzarsi di aggiornare l'insegnamento impartito. In generale, si constata che esse sono riuscite in tale compito. Si può citare l'esempio delle scuole tecniche superiori, che negli ultimi anni hanno istituito programmi di formazione, orientati verso nuove direzioni.

Nella prospettiva della politica del mercato dell'impiego, è auspicabile una reciproca permeabilità, la più estesa possibile, tra i diversi campi di formazione. Soprattutto in periodo di recessione economica, le barriere orizzontali e verticali di ogni genere si rivelano sfavorevoli per i lavoratori. Si tratta, dunque, innanzitutto, di abolire le condizioni d'ammissione troppo rigorose e di preoccuparsi di più che il giovane abbia le conoscenze e l'abilità richieste, prestando attenzione al modo in cui sono state acquisite. Conviene promuovere maggiormente nuove soluzioni che si scartino dalle concezioni tradizionali. Occorre, così, considerare una ripartizione geografica il più razionale possibile delle istituzioni di formazione a ogni livello, tanto tra le differenti regioni linguistiche quanto all'interno d'ognuna.

La recessione economica ha dimostrato in modo chiaro che, in materia di mobilità geografica della manodopera, in particolare per i lavoratori coniugati, vi sono limiti difficili da abolire. Assume quindi un'importanza non trascurabile la possibilità per i lavoratori di perfezionare le loro conoscenze e di acquisire una nuova formazione nelle istituzioni situate a una distanza accettabile dal loro domicilio.

In caso di recessione economica, la politica del mercato dell'impiego impone esigenze speciali alla formazione professionale. Per ragioni facili da comprendere, è pre-



feribile esercitare un'attività piuttosto che dipendere dall'assistenza. Sarebbe tuttavia errato applicare misure di riciclaggio professionale senza fissare obiettivi precisi. Ciò non può consistere nel procurare un nuovo impiego al beneficiario di tali misure. In generale, oggi, vi è ancora penuria di manodopera in diversi rami, ad esempio nell'industria alberghiera e dei ristoranti come nell'industria tessile. Le possibilità di riciclaggio per ottenere una formazione nelle professioni di questi rami non sono mancate e non mancano. Senza indugio, le autorità e le associazioni professionali hanno dimostrato molto spirito d'iniziativa. Ma, spesso, sono mancati i clienti. Non spetta a noi, nell'ambito di questo articolo, esaminare le molteplici ragioni di questa situazione. Per contro, siamo lieti di constatare che una volta passato il primo «choc» della recessione, il perfezionamento professionale ha ripreso in modo soddisfacente.

Non senza ragione, la legge federale attualmente in vigore, come la nuova legge, prevedono una stretta collaborazione dei cantoni e in particolare delle autorità responsabili del servizio di collocamento. Infatti, la formazione professionale ha un compito molto concreto da svolgere a tutti i livelli. Da un lato, deve procurare a chi esercita un'attività professionale la possibilità di guadagnarsi da vivere con quello che sa e secondo le sue attitudini professionali, e, d'altra parte, essa è la via migliore tanto per la nostra economia quanto per l'interesse generale.

Se si vogliono raggiungere questi scopi, non si deve fare in modo che la formazione professionale e la politica del mercato dell'impiego seguano vie separate.

Hans Dellsperger